

Deconstructing Jackie

POTRA' sembrare sacrilego, e anche un po' strano, ma l'affettuoso ritratto che Maurizio Ferraris ha tratteggiato del maestro e amico Jacques Derrida, più che Heidegger o Husserl, può ricordare il Woody Allen che in un'intervista del 2001 afferma: «Non voglio raggiungere l'immortalità attraverso le mie opere; voglio raggiungerla vivendo per sempre. Non mi interessa vivere nel cuore degli americani; preferisco vivere nel mio appartamento». Jackie Derrida. Ritratto a memoria (Bollati Boringhieri) ci mostra un uomo e un filosofo concreto, ironico, depresso, ansiosissimo e tenacemente attaccato alla vita, lontano anni luce dallo stereotipo del filosofo fumoso e irrazionale che spesso gli è stato attribuito. «È stato l'uomo più innamorato della vita che io abbia mai conosciuto», scrive Ferraris nel commovente necrologio pubblicato sul Sole-24 Ore del 10 ottobre 2004, il giorno dopo la morte. A Jean-Luc Nancy una volta Derrida aveva detto scherzando che l'unica resurrezione auspicabile per lui era quella classica, con corpo e tutto. Alla quale però non poteva credere. Il suo costante pensare alla morte era in realtà un pensare al fenomeno della sopravvivenza, e alla sua incredibile fragilità.

Da queste pagine, in cui le analisi filosofiche si mescolano con deliziosa naturalezza a ricordi, incontri, aneddoti, barzellette, memorabilia visivi, che vanno dagli appunti scritti sul gestaltiano coniglio-papero all'immagine del fumetto Decon-

structo ispirato alla sua idea filosofica più popolare (usata anche da Allen in Deconstructing Harris), emerge il ritratto di un uomo che è stato «all'altezza della sua opera» e della sua straordinaria notorietà, che ha fatto della scrittura l'unico possibile antidoto alla morte. «Il cercare di far sì che non tutto scompaia è stato al centro delle sue preoccupazioni senza trasformarsi in una meditatio mortis narcisistica, ma traducendosi in una politica e in un'etica coraggiosa e non conformiste». Ferraris ce le restituisce con grazia, umanità, umorismo, svelando particolari del tutto ignoti. A partire dal fatto che Derrida, in realtà, si chiamava proprio «Jackie», come recita l'apparentemente strano titolo del volume. «"Jacques", incredibile a dirsi, era lo pseudonimo - spiega Ferraris -. Gli ebrei d'Algeria non amavano dare nomi troppo cattolici ai figli, nomi che si trovassero sui calendari, proprio come i romagnoli che chiamavano i figli, per motivi anticlericali, William o Idea Socialista. E fu così che Jacques fu battezzato "Jackie", con un nome da divo di Hollywood o da pilota di formula uno».

Armando Massarenti

Il Sole 24 Ore

QUANDO

Il 6 ore 13 Sala Blu - Jackie Derrida.
Ritratto a memoria, di Maurizio Ferraris